

L'intervista di Terracini

Sugli ultimi sviluppi delle indagini in corso per la strage di Milano e per i contemporanei attentati dinamitardi a Roma, abbiamo posto alcune domande al compagno sen. Umberto Terracini.

E' stato reso noto fin dai primi giorni che il SID (Servizio informazioni difesa) si è occupato delle indagini sugli attentati di Milano e di Roma. Vorremmo sapere — abbiamo innanzitutto chiesto a Terracini — se il giudice istruttore è in grado di conoscere i risultati dell'inchiesta del SID. La cosa è tanto più preoccupante dopo che il periodico *Panorama*, si dice per informazione o addirittura per suggerimento venuto dall'alto, ha potuto asserire di sapere che solo dopo la crisi di governo si sarebbe potuto dire quello che già certe autorità sapevano.

« Non può contestarsi — ha risposto il compagno Terracini — che il SID potesse interessarsi, per i propri scopi di istituto, degli attentati di Milano e di Roma, specialmente per le loro eventuali connessioni con attività più ampie, pericolose per la sicurezza e la indipendenza del Paese (come d'altronde è subito risultato attraverso ai disvelati collegamenti di alcuni degli indiziati con le centrali fasciste e autoritarie di altri Paesi, come la Grecia). Ma è inammissibile che il SID possa rifiutarsi di mettere a disposizione della magistratura quanto sia venuto in tal modo acquisendo e appurando e che sia utile alla identificazione dei colpevoli e alla precisazione di ogni e qualsiasi complicità non solo penale ma anche morale e politica. Qui ci si urta però contro la concezione, inammissibile e tuttavia ancora in auge nelle cerchie di potere, secondo la quale il servizio di sicurezza costituirebbe un mondo chiuso e segreto, il quale amministra giustizia a sè senza controllo alcuno e sottraendosi alle leggi valide per l'universale ».

Questa concezione ha già impedito alla magistratura repubblicana di adempiere il proprio dovere in recen-

ti casi clamorosi con evidente offesa ai principi più elementari del diritto e della democrazia. E' una prassi malamente poggiata su norme che risalgono alla dittatura fascista e ai tempi della monarchia. Bisogna porle finalmente termine, e c'è da auspicare che i magistrati investiti dell'indagine sugli attentati, sappiano dare un primo esempio ordinando in forza dei loro poteri al SID di trasmettere loro i risultati degli accertamenti in proposito condotti.

Il *Corriere della Sera* — abbiamo poi fatto osservare a Terracini — scrive che due funzionari della squadra politica di Roma hanno confermato la presenza di un confidente nel gruppo Valpreda, rifiutandosi però di farne il nome al magistrato. Poiché sarebbe essenziale sapere perchè il confidente non informò o, peggio, se avendo lui informato, perchè la polizia lasciò fare, è ammissibile che la polizia stessa rifiuti al giudice il diritto di interrogare un testimone certo prezioso?

« E' ben noto — ci ha detto Terracini — che la polizia si è sempre rifiutata, anche in sede processuale, di rendere noti i nomi dei suoi confidenti e informatori, pretestando, dall'una parte, il segreto di ufficio, e dall'altra, la opportunità di non bruciare questi suoi preziosi seppure spregevoli collaboratori. Ma poiché qui non è certamente in giuoco la sicurezza dello Stato, il magistrato può, senza preoccupazione alcuna, imporre al funzionario di polizia di fornirgli il nome del confidente e ogni altra indicazione utile a reperirlo, trattandolo, in caso di rifiuto, come si trattano i testi reticenti. Neanche il codice penale fascista offre in questi casi una copertura, sotto specie di segreto di ufficio, al silenzio della polizia e pertanto non occorre attendere abrogazioni di articoli del codice penale o del codice di procedura penale e la approvazione di nuove norme per riportare sul terreno della legalità chi tuttora pretende di restarne al di fuori ».